

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**L'affare Casella**

LUCIANO VIOLANTE

**P**ossiamo sperare che il ministro dell'Interno faccia per Cesare Casella, sequestrato in Aspromonte da 17 mesi, almeno la decima parte di quanto fu fatto per Ciriolo e partì dal giorno stesso del suo rapimento? Allora avvenne anche l'impossibile. Uomini del Sismi entrarono più volte in un carcere di massima sicurezza per trattare con il capo della camorra. Un terrorista fu autorizzato a concordare con altri terroristi i particolari dello scambio. La polizia, mandata in forze a Napoli subito dopo il sequestro, fu precipitosamente ritirata perché il lavoro degli agenti intralciava gli abituali traffici della camorra, partner essenziale della trattativa. Non chiediamo naturalmente ciò che fu e che resta il legale. Chiediamo invece una straordinaria attivazione delle autorità politiche per sostenere ed indirizzare l'azione degli investigatori e per rompere l'omertà.

Ma Cesare Casella è solo un ragazzo. Non ha amicizie potenti. Non ha segreti da rivelare. Non può spostare né voti né clientele. E langue nei boschi dell'Aspromonte. C'è una tragica inversione tra la vicenda Ciriolo e la vicenda Casella. Li tacquero i familiari e si mossero i politici. Qui sono costretti a muoversi i familiari mentre tace chi ha la responsabilità politica della sicurezza dei cittadini. Anzi dal governo, per bocca dell'onorevole De Mita, vengono addirittura rampogne all'indirizzo della signora Casella, rea di essersi attivata eccessivamente. Ma non si attivò in modo ben più frenetico, all'epoca del sequestro Ciriolo, il suo collega di partito on. Cava oggi ministro degli Interni? E perché ciò che apparve allora umanamente giustificabile non lo è più oggi, quando si tratta non di un assessore regionale democristiano ma di un ragazzo qualsiasi?

In questi 500 giorni, mentre l'intervevva lo scudetto, il pentapartito imponeva i ticket, la Dc silurava De Mita, un ragazzo di 18 anni trascinava i giorni peggiori della sua vita per i boschi dell'Aspromonte.

Il Sole 24 ore ha scritto che tra i tanti latitanti che tengono in catene il giovane Casella ci sono anche lo Stato e il suo ministro dell'Interno. Con questo governo l'Italia assiste impotente ad uno dei più gravi massacri di mafia: nell'ultima settimana è stata uccisa una persona ogni dieci ore. Abbiamo il record drammatico di morti per droga e di sostanze stupefacenti in circolazione. Sono ripresi i sequestri di persona. In assenza di un chiaro indirizzo politico si moltiplicano episodi di sterle concorrenzialità tra i corpi e nei corpi di polizia.

La magistratura, in Calabria, è tra le più disastrate d'Italia. Nonostante le denunce e gli sforzi compiuti in Parlamento dai comunisti e da altre forze politiche, resta in queste condizioni. Segno che non si tratta di dimenticanza. In Calabria non si vuole una giustizia capace perché c'è un intreccio particolarmente stretto tra malaffare e politica che sembra condizionare anche alcune scelte nazionali.

**L**o Stato, la sua autorità e la sua dignità non possono essere svuotate a questo modo. All'origine dello Stato, sin dai tempi più antichi, c'è una ragione pratica fondamentale: la salvaguardia della sicurezza e della vita dei cittadini. Ma la direzione politica del nostro Stato non garantisce oggi né l'una né l'altra. I boschi non ci sono solo in Aspromonte. Ne sono piene Francia, Spagna e Germania. L'Italia a un giorno dalle elezioni europee è l'unico paese che si presenta con cinque cittadini incatenati da mesi nelle mani dei sequestratori. La risposta dei privati alla crisi di una fondamentale funzione dello Stato è frutto di una sorta di deregulation dell'ordine pubblico. Prospera il «fai-da-te» della sicurezza: le madri di Genova chiedono le armi contro gli spaccatori di droga; la signora Casella cerca di far nascere un movimento di solidarietà che isoli i sequestratori e li induca a liberare il figlio. Il ministro dell'Interno tace non per operoso riserbo, ma perché non ha nulla da dire. E nel frattempo la sopraffazione violenta delle libertà fondamentali cresce soprattutto nel Sud. Spaghetti in salsa boliviana, verrebbe da dire, parafrasando un titolo di quindici anni fa. Per fortuna parlano ed agiscono i cittadini ed alcune altre cariche dello Stato. Ed è la forza di questa altra Italia che ci tiene in Europa piuttosto che in Sudamerica.

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato  
n. 1461 del 4/4/1989

**Cinque scrittrici per il Pci**  
**Le ragioni di Natalia Ginzburg, Gina Lagorio, Lidia Ravera, Clara Sereni e Chiara Valentini**



**«In alto a sinistra»**

Grandi firme della letteratura, scrittrici di fortunati best seller, figlie ribelli e «ragazze del 45»: cinque scrittrici davanti alla scheda elettorale. Storie, simboli, nomi, indignazioni, ragioni del buon senso e ragioni... del cuore. Ecco perché Natalia Ginzburg, Gina Lagorio, Lidia Ravera, Clara Sereni, Chiara Valentini vanno a votare il primo simbolo in alto a sinistra: cioè, anche il 18 giugno, il Pci. In gioco, per tutte, è il diritto dell'opposizione di esistere e contare. «Dobbiamo respingere questo attacco...». «Vogliamo mostrarci...». «In democrazia il dissenso non si può cancellare...».

ANNA MARIA QUADAGNI

ROMA. Clara Sereni, finalista allo Sirega con «Manicomico primavera» e autrice anche di «Casalinghitudine» quel suo straordinario quaderno di memorie affettive scandite attraverso la cultura del cibo, non è una tradizionale elettrici del Pci. «Ho votato uguale» volta e con molti distinguo», spiega. «Oggi però non ho perplessità: a sinistra del Pci restano briciole nelle quali mi riconosco sempre meno; e mi convince la linea attuale: è un voto per l'alternativa. Anzi, se questa chiarezza fosse venuta un po' prima, forse oggi saremmo un po' meno in mutande...», dice con passione. Poi aggiunge: «Non mi piacerebbe proprio chiamarmi in un altro modo. Non si regala a nessuno, tantomeno al vento, un patrimonio importante di storia e di cultura. Ora poi... anche per reazione: sembra d'essere tornati nel '48. Davanti a un'aggressività così volgare, e così efficace, bisogna cercare di evitare ogni ulteriore sfaldamento a sinistra. Clara ha 43 anni e porta un nome importante, è la figlia di Emilio Sereni: il patrimonio di cui dice ha certo anche un valore affettivo. «Sono una di quelli che hanno bevuto latte e comunismo - riconosce con ironia - anzi, solo comunismo perché il latte mi faceva male. Ho avuto per questo una bella reazione allergica, ma non uno shock anafilattico. Quello che sento in questione però è di più, è qualcosa di veramente mio. È la mia storia. Il progetto di vita di una che è stata parte della generazione del '68 ed è già abbastanza irritata dalle ricostruzioni che ne hanno fatto. Come se fossi-

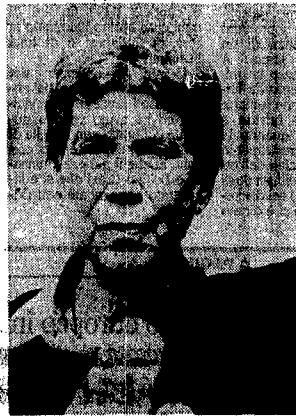
mo mostri. Ecco, ora la mi- strificazione si allarga a tutti i comunisti, all'intera storia del Pci.

Un'altra che viene da quella storia (e ne vive) è Lidia Ravera. Avrebbe detto che non sempre votato il primo in alto a sinistra? Ebbene, è così: «L'ho fatto, anche da gruppetta». Allora come il male minore? per me il luogo della politica era altro, e andava bene al di là del voto... figurati se non lo faccio ora, con questo squallido attacco ai comunisti e a tutta la gente come noi, che ha ancora il coraggio di domandarsi cosa è giusto e cosa non lo è. È un attacco alla parte migliore del paese, che è dispendiosa, che conta meno, ma che è tutt'altro che minoritaria», dice con foga. Scrittura brillante fin dall'esordio («Incredibile best seller «Forci con le ali», scritto insieme con Marco Lombardo Radice») Lidia Ravera è oggi una signora alle soglie dei 40. Sceneggiatrice di successo (il suo ultimo lavoro è «Amori in corso» per la regia di Giuseppe Bertolucci) e autrice di romanzi pensati con intelligente remache di «piccole donne», Ravera è proprio arrabbiata: «Posso dire che è un voto antisocialista?», domanda. «Scrivo al Psi la responsabilità dell'abbruttimento etico e culturale del paese, che paghiamo tutti. Questa volgarità del successo, del denaro, della furberia, del potere, che diventa copertura e alibi delle proprie peggiori. Per cui nessuno cerca più di essere migliore, anche nel proprio lavoro: e così si fanno brutti libri, brutti film, brutti giornali... si arriva a que-

sto diffuso far male il proprio lavoro. Questo mettere il traguardo davanti a tutto, questo selvaggio uso della presunzione...».

Lidia, ma è solo un voto contro? «No. È anche un voto per un partito che ha il coraggio di fare i conti con la sua storia e di correggerne il tiro, l'immagine. Per un partito che sta cercando di ricreare nuove forme di socialità. Perché Occhetto mi pare una persona di buon senso, che sa guardare anche al di là degli schemi delle alleanze e propone alla gente una politica aperta, credibile, che non è solo ridicola parata di personaggi mediocri. Ho paura dello scollamento. Di andare verso il Duemila nell'indifferenza, col disastro ecologico che ci pendono sulla testa... mi piacerebbe che fossimo capaci di spazzare via quello che avrebbe potuto essere. Forse, questo solo le donne lo possono fare».

Chiara Valentini, 47 anni, autrice di una complessa biografia di Enrico Berlinguer uscita in questi giorni in edizione economica negli Oscar Mondadori, è pacatamente pensosa. «Votare Pci, questa volta, lo considero un dovere. Lo faccio da anni, ma lo farei comunque, con quest'aria d'assalto all'ultimo partito d'opposizione. Credo che in questo momento vadano sostenute tutte le voci di dissenso: le ragioni di un polo alternativo sono le ragioni della democrazia». Come vede il nuovo corso la biografia di Berlinguer? «In realtà - risponde - è stato lui l'anello di passaggio tra vecchio e nuovo. La rottura, la discontinuità com-



Natalia Ginzburg. Sopra, donne ad una manifestazione

incia il, nel suo ultimo periodo, anche se è ancora solo a livello di idee. Quanto a cambiare nome, Valentini è possibilista: «Non è l'etichetta a motivare un senso d'appartenenza; ma le ragioni della sinistra, la necessità di cambiare il potere, rappresentare la parte più debole della società... tuttavia - aggiunge - cambiar nome in questo momento, sotto ricatto, sarebbe ridicolo. Il Pci deve darsi tempo per affrontare serenamente questo problema; o forse avrebbe dovuto farlo prima...».

Gina Lagorio, un'altra delle signore della letteratura italiana, anche lei deputata della Sinistra indipendente, non nasconde certo la rabbia che le ha fatto buttar giù una sorta di «manifesto», cui affida i perché di un voto Pci: «Perché detesto la mancanza di memoria storica e l'arroganza di chi, rallegrandosi della morte dell'utopia marxista, dimentica tuttavia che le differenze di classe si fanno ogni giorno più gravi in un mondo omologato dal denaro e ubriacato dalle immagini. Perché vorrei un'informazione non consegnata a poche mani padronali. Perché senza un'opposizione non c'è democrazia. Perché credo ancora, come al tempo delle bandiere resistenti, che giustizia e libertà siano un binomio per cui valga la pena di non mollare».

**Vanno puniti i delitti delle Br non i progetti**

CESARE BALVI

**I**l pubblico ministero Nitto Palma ha chiesto l'assoluzione degli oltre duecento brigatisti rossi sotto processo per insurrezione armata contro i poteri dello Stato e per guerra civile. La richiesta va giudicata positivamente, anzitutto dal punto di vista giuridico.

Il nostro codice penale prevede una serie di «delitti contro la personalità dello Stato», nei quali pesante è l'impronta dell'autoritarismo fascista del guardasigilli Rocco. Fra l'altro, è punito con l'ergastolo «chiunque promuove un'insurrezione armata contro i poteri dello Stato». Da tempo i giuristi avevano sottolineato come l'unica interpretazione di questa norma, ammissibile in uno Stato democratico, sia quella per la quale la condanna richiede che il comportamento degli imputati sia oggettivamente idoneo a determinare l'effetto insurrezionale. In altri termini, non si possono punire le intenzioni, i meri propositi. Da questo punto di vista, in realtà, non si tratta di affermare che gli imputati non hanno commesso il fatto, ma che il fatto (cioè l'insurrezione armata) non sussiste, come alcuni hanno già osservato.

È apprezzabile pertanto che il pm - tutt'altro che tenero con gli imputati - abbia con grande obiettività ribadito il principio che nel nostro sistema vanno puniti concreti comportamenti delittuosi, e non semplici progetti. Rimane semmai da domandarsi se ad analogo conclusione non si sarebbe potuto giungere anche prima, nella fase istruttoria.

Qualcuno ha sottolineato la paradossale contraddizione che nel processo esisterebbe tra l'aspetto giuridico e quello politico. L'impostazione della requisitoria del pm, si è detto, segna una sconfitta bruciante per le Brigate rosse, in quanto nega loro la dignità di movimento politico. Giorgio Bocca ha anzi duramente contestato questa impostazione: come si fa - ha scritto - a negare la «politicità» del terrorismo di sinistra?

Credo che su questo argomento perman- ga un antico equivoco, che alcuni toni della requisitoria del pm non contribuiscono a dissipare. Che l'eversione rossa sia stata un movimento politico, per quanto aberrante e moralmente condannabile, è impossibile negare. Il punto è un altro: in un sistema democratico la finalità politica non deve modificare la valutazione giuridica di comportamenti delittuosi. Gli omicidi, le aggressioni, gli altri gravi reati commessi dai terroristi andavano e vanno puniti in quanto atti contrari con le regole di civile convivenza che la collettività si è data. Vanno puniti perché e se hanno violato il codice penale; e le norme incriminatorie vanno applicate se conformi alla Costituzione, e comunque interpretate nel modo più consoni di valutazione dell'intero ordinamento giuridico.

**C**om'era inevitabile, il processo di Roma ha riportato all'attenzione il tema del superamento definitivo dell'emergenza. Di per sé ciò non è un dato negativo. In questa storia dello spettacolo, la ventata di attenzione che lo scorso anno sollevò il dibattito sul cosiddetto perdonismo è ormai caduta. Tra le tante rimozioni della coscienza collettiva italiana vi è anche, tranne poche eccezioni, quella degli anni dell'emergenza. Ma riuovere non è mai la giusta soluzione.

Non la più piccola fra le responsabilità del terrorismo fu quella di avere bloccato e anzi invertito la tendenza della democratizzazione del sistema generale che si era venuto affermando negli anni 60 e nei primi anni 70. Ora quel processo va ripreso con decisione, recuperando il tempo perduto. L'abolizione dell'ergastolo e la revisione dei tratti liberali del codice Rocco sono obiettivi da perseguire in tempi brevi.

In questo quadro si pone anche la questione del riequilibrio delle pene, del recupero rispetto al surplus punitivo che caratterizzò gli anni dell'emergenza. Credo sia una questione seria e fondata.

Sarebbe sbagliato scaricarla ancora una volta sulle spalle dei giudici (salvo poi accusarli di spilletta e di protagonismo). Spetta al sistema politico affrontarla, con serietà, secondo criteri di giustizia, mediante gli idonei strumenti istituzionali.

CONTROMANO

FAUSTO IBSA

**Offronsi abiti per la repubblica**



mente nelle stesse «libere democrazie» susciterebbe un po' di illarità. Ha sostenuto che se le forze politiche «riterranno di uniformarsi e di seguire l'orientamento che è così radicato nella pubblica opinione», allora si potrà discutere «di questa riforma e del suo contenuto concreto e della sua natura e della lisonomia e dei poteri di un presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo». In altre parole la grande maggioranza dei cittadini si sarebbe pronunciata a favore di una «riforma di questa natura», di cui però non si conosce ancora la natura... È infatti evidente che l'elezione diretta del capo del-

lo Stato con gli attuali poteri (nel frattempo contestati da Forlani e Craxi) è una «riforma» che non ha nulla a che vedere con una repubblica presidenziale. Ma forse è quest'ultima il modello proposto dalla pubblica opinione, allora si potrà discutere «di questa riforma e del suo contenuto concreto e della sua natura e della lisonomia e dei poteri di un presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo». In altre parole la grande maggioranza dei cittadini si sarebbe pronunciata a favore di una «riforma di questa natura», di cui però non si conosce ancora la natura... È infatti evidente che l'elezione diretta del capo del-

le polemiche iniziali, non è mai stata messa in discussione da nessuno. Insomma, i socialisti sembrano voler offrire all'Italia un abito «all'americana», ma non escludono un vestito di foggia francese.

I richiami a Calamandrei e a Vallani non servono d'altronde a sciogliere l'incertezza. Calamandrei alla Costituente solo parlando nella seconda sottocommissione manifestò «qualche simpatia» per la repubblica presidenziale. Ma poco tempo dopo si disse disposto ad «ammettere che nell'attuale situazione politica italiana possa essere più conveniente mantenere la distinzione tra capo dello Stato e

capo del governo, lasciando al primo il carattere di un organo di equilibrio costituzionale e cercando di dare al capo del governo un'autorità, facendo di lui il capo riconosciuto di una stabile coalizione di partiti. Prospettava perciò istituti costituzionali che favorissero la formazione di governi sulla base di una piattaforma comune, in modo che il capo del governo abbia la sicurezza di sentirsi appoggiato senza sottintesi e senza doppi giochi da tutti i partiti aderenti a quel programma». Si prendeva atto in qualche modo della obiezione del liberale Einaudi che la premessa del buon funzionamento della repubblica presidenziale negli Stati Uniti e del regime parlamentare in Gran Bretagna era sempre l'esistenza di due partiti, di due schieramenti alternativi. E fu appunto l'intento di favorire governi stabili, con programmi chiari, sui quali l'elettorato potesse pronunciarsi, che ispirò il voto contrario del partito d'Azione alla proposta di ele-